

Furio Colombo

il libro

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è uno stralcio dell'ampia introduzione scritta in questi giorni per la

riedizione de «L'America di Kennedy» di Furio Colombo, pubblicato nel 1964 e ora riproposto da Baldini Castoldi Dalai (pagine 341, euro 14,40). Scritto «dal di dentro» (Colombo in quegli anni frequentava la Casa Bianca e conosceva il presidente e gli uomini di cui si era circondato) il libro descriveva la vita degli Stati Uniti in momenti drammatici della sua storia, come l'arrivo dei missili atomici di Kruscev a Cuba. Letto oggi, nell'«epoca di Bush», ci costringe a un'amara riflessione che deriva dal confronto tra «quegli» Stati Uniti e gli odierni: era un'altra America, della democrazia e della libertà di stampa, dei movimenti per i diritti civili e del rispetto dei diritti umani.

John Fitzgerald Kennedy presidente degli Stati Uniti dal 1961 al 22 novembre 1963 giorno in cui è stato assassinato



Questi sono giorni in cui accade di pensare molto alla Casa Bianca, ad un modo di governare, ad un modo di esercitare il potere, ad un modo di discutere questo potere o di farlo passare anche con forme di pressione molto forte attraverso la Camera e il Senato di quel Paese, il modo in cui la politica di quel Paese si esprime sull'Europa, spacca l'Europa, influenza la vita italiana, diventa un fattore della nostra vita quotidiana.

Ne parlo perché Kennedy, è stato archiviato dalla cultura contemporanea come un uomo elegante, abbastanza prudente, di tipo intermedio, «né di Destra, né di Sinistra».

Kennedy è rimasto a metà della sua storia incompiuta e perciò non sappiamo che cosa sarebbe successo se non fosse stato assassinato.

Io lo chiamo oggi a testimone di un'America che stava avviandosi ad essere profondamente diversa da questa, dall'America di George W. Bush in cui stiamo vivendo, e profondamente simile alle condizioni che Alexis de Tocqueville descrive quando dice: «L'America nella quale mi sono incontrato è un'America nella quale ciascuno, invece di pensare che lo Stato gli debba qualcosa, pensa di dovere qualcosa allo Stato. In senso spontaneo, pensa di dover portare un suo tributo, pensa addirittura - e questo è nel primo volume e nel primo capitolo de *La democrazia in America* - che il suo successo personale non sia che un piccolo pezzo del successo di tutta l'America a cui lui contribuisce con l'orgoglio fortissimo dell'individuo su cui si fonda quella cultura, ma sapendo che l'individuo è parte di, è parte di una comunità».

Non è possibile non notare la somiglianza fra l'argomentazione di Alexis de Tocqueville che dice: «Gli americani sono persuasi di dover portare il loro contributo al Paese, perché il Paese è fatto di loro e da loro» con la famosa frase del discorso inaugurale di John Fitzgerald Kennedy il 20 gennaio del 1961 quando dice: «Non domandatevi che cosa questo Paese può fare per voi, domandatevi che cosa voi potete fare per questo Paese».

È, apparentemente, una buona frase da pubbliche relazioni. In realtà, c'è un arco di storia che lega il passato americano più nobile a quest'uomo e lo presenta come qualcuno che ha, sì, in mente l'eccezionalità americana, ma anticipa ciò che dirà, molti anni più

E Kennedy ordinò: «La guerra non si fa»

Dai diritti civili a Cuba: l'America democratica nella nuova edizione del «diario» di Furio Colombo

tardi (1981) il filosofo Daniel Bell in una non dimenticata «Lezione magistrale» alla New York University.

Daniel Bell interviene sul problema dell'eccezionalità americana. Ne parlo, perché ne parlano continuamente i neo-conservatori. Ne parlo, perché è diventato una specie di ossessione e giustificazione della politica di Bush e del modo in cui si fa politica in America con un governo conservatore. Ne parlo per ragioni di citazione storica, e ne parlo per ragioni di passione politica.

Daniel Bell, nel riprendere, sia dai padri fondatori, sia da Tocqueville, il principio dell'eccezionalità americana, afferma: «È vero, questo Paese è nato eccezionale, perché è nato dal niente, perché è nato da un atto di volontà, perché è nato dal mettersi insieme di uomini che prima erano separati, isolati, disperati, erano il margine e il rottame di ciò che l'Europa non riusciva neppure a sfamare e sono diventati i protagonisti della storia. È vero che è un Paese eccezionale. Ma, attenzione, è come nelle fiabe: nel momento in cui si pronuncia quella parola, la parola svanisce. Nessuno può essere eccezionale e vantarsi di esserlo, perché nel momento in cui tu dici di essere eccezionale, in quel momento hai finito di esserlo. Niente è più banale

che dire di te stesso che tu sei speciale e diverso dagli altri. Magicamente la formula evapora e l'eccezionalità è finita». Era una profezia.

John Kennedy non conosceva la risposta che avrebbe dato Daniel Bell, ma conosceva la teoria dell'eccezionalità e la interpretava come l'ha interpretata nel suo libro, *Profili del coraggio*, che ha scritto subito prima di essere eletto Presidente.

Ogni candidato scrive un libro e John Kennedy ha scritto il suo libro, *Profili del coraggio*, prima delle elezioni del 1960. Il libro è dedicato ai politici che prendono delle decisioni impopolari e al coraggio che un politico deve avere di prendere decisioni «contro» alla necessità che un politico sappia muoversi senza tener conto del favore e del sondaggio.

Per Kennedy è successo tre volte nella sua vita e, certo, sono i punti di riferimento per i quali vale la pena di ricordarlo oggi.

Appena eletto Presidente è scoppiata la questione gravissima della Baia dei Porci. È stata un'invasione non nota al Presidente degli Stati Uniti, non conosciuta in quel momento dalle persone che lo assistevano e da coloro che gli stavano intorno, in particolare da Arthur Schlesinger, consigliere politico, e dal fratello Robert, ministro della Giustizia. Era stata

messa in moto dai servizi segreti di Nixon, vice del presidente Eisenhower prima dell'elezione di John Kennedy. Il progetto prevedeva che sarebbero sbarcati sull'isola di Fidel Castro esuli cubani (molti, a quel tempo, erano ex sostenitori del dittatore Batista). Avrebbero dovuto essere protetti dall'aviazione americana e poi da uno sbarco di Marines.

L'uomo e il presidente non erano meno potenti della potenza che George W. Bush rivendica in questo momento. Possedeva, però, molto più chiaro, il senso della responsabilità che dà l'aver in mano quella potenza nella storia. E ha corso un rischio enorme dal punto di vista politico. È il rischio che soltanto un uomo molto forte può correre, il rischio di apparire debole, di apparire oscillante, di apparire incapace di una decisione da vero uomo. È la guerra la decisione del vero uomo. E poiché qualcuno l'ha cominciata per me, io, che sono un vero uomo, sarò un vero guerriero e farò la guerra.

Kennedy ha avuto il coraggio di non fare la guerra. Il coraggio di non fare la guerra è molto più grande del coraggio di farla. E questo è, certamente, il primo punto per il quale oggi Kennedy deve essere ricordato.

Il secondo, grande atto di coraggio della vita di Kennedy si è verificato nei confronti dei

diritti civili, del movimento di Martin Luther King.

La prima volta che ho incontrato Martin Luther King aveva cinquanta persone, forse meno, intorno, più o meno quanti ne conteneva la chiesa di cui era pastore nella Auburn Avenue alla periferia di Atlanta. Ma davanti all'Università dell'Alabama c'era il governatore George Wallace, legittimamente eletto dai suoi cittadini con il 60 per cento delle preferenze, e con il mandato di rappresentare il razzismo. Wallace si era messo - una celebre fotografia lo ricorda - con le mani sui fianchi, le gambe larghe, di fronte alla porta dell'università, aveva schierato la sua Guardia Nazionale. Il giovane James Meredith, nero, ammesso all'Università dalla sentenza di un tribunale federale, non doveva entrare.

George Wallace ha ricevuto una telefonata dalla Casa Bianca di Kennedy in cui gli è stato detto: «Delle due l'una: o lei ritira la Guardia Nazionale e lascia entrare il giovane Meredith, come i tribunali americani hanno ordinato, oppure questa sera arriveranno i paracadutisti dell'esercito federale americano». Ricordiamo la sequenza, i tempi dei fatti. L'integrazione razziale non era, per un politico, la più popolare delle cause. Se nessuno fosse intervenuto e

Meredith fosse stato scacciato e umiliato, ci sarebbe stata una fotografia sul *New York Times*, un articolo di tono nobile di difesa del giovane e del suo diritto. Alcuni giuristi avrebbero dimostrato che George Wallace aveva violato la Costituzione e quel tratto della Costituzione che lega l'autonomia degli Stati al Governo federale. Ma la storia sarebbe finita in pochi giorni o poche settimane. Il Presidente Kennedy non ha esitato a lanciare un ultimatum e a farlo apertamente e nel modo più drammatico.

Sono fatti poco noti, sono fatti poco discussi. Ma raramente si ricorda la terza storia, quella nella quale John Kennedy, assistito dal fratello, che era Ministro della Giustizia, dallo studio ovale ha tenuto testa allo Stato Maggiore militare durante l'avvicinarsi dei missili di Kruscev nell'isola di Cuba. I generali avevano detto: «Non possiamo tornare indietro, abbiamo già armato le testate atomiche: non possiamo mostrarci deboli». A quei generali il presidente degli Stati Uniti ha detto: «Il presidente vi proibisce di fare la guerra e vi ordina di disarmare le testate atomiche. Avete due possibilità: una è di eseguire l'ordine secondo quanto impone la Costituzione. L'altra è che io dichiaro pubblicamente che i miei generali non ubbidiscono a un ordine del Comandante supremo, che è il Presidente degli Stati Uniti».

Non sto descrivendo un uomo buono, sto descrivendo un presidente che non ha paura di fare il presidente, che lo fa alla luce e nell'ambito di quei principi di vita democratica e di concezione eccezionale della responsabilità di un Paese immensamente potente. «Non si fa la guerra», non era una dichiarazione pacifista. Era la capacità di comprendere le condizioni della storia e di sapere che quando hai in mano una tale possibilità di fare politica, non usi lo strumento della guerra, proprio per l'eccezionalità della posizione nella quale ti trovi e proprio per la straordinaria qualità del potere che hai in mano. È esattamente il contrario di ciò che da persone parecchio più piccole sarebbe stato detto e teorizzato molto più tardi, ai nostri giorni.

Ecco perché valeva la pena di riflettere anche oggi sul personaggio Kennedy, non solo con l'aiuto della memoria. Ma anche alla luce degli eventi di questi anni. È utile giudicarlo - oggi - accanto alla *Democrazia in America* così come la racconta Alexis de Tocqueville, e ricordando il modo in cui i padri della Repubblica, gli autori dei *Federalist Papers*, avevano immaginato l'America: un atto di coraggio e un atto di donazione del proprio coraggio piuttosto che di esibizione di esso. Un modo di interpretare quello stranissimo valore che «nominandolo evapora» e che è l'eccezionalità. È la parola «eccezionalità» che ho indicato come la parola che domina questa riflessione, per chiarire il senso del confronto, per rendere più evidente la paurosa caduta morale e culturale con cui i neo-conservatori americani di oggi hanno deformato l'immagine dell'America. Queste riflessioni, evidenze, prove del passato americano ci servono per chiedere a chi ti accusa di essere antiamericano: «Di quale America parli?».

NEI PROSSIMI MESI AI PREZZI
SUCCEDERA' UNA COSA INCREDIBILE:
NIENTE.

www.e-coop.it

ANNI DI VALORI
150

Blocciamo i prezzi dei prodotti confezionati a marchio Coop e ribassiamo quelli di uso quotidiano.

Questo è un invito. Un invito alla festa per i nostri 150 anni, ma anche un invito al risparmio. Scegliete i prodotti a marchio Coop contrassegnati dal simbolo "150 anni di valori" e beneficerete di una grande iniziativa. Per festeggiare, infatti, abbiamo deciso di bloccare i prezzi dei prodotti confezionati a marchio Coop (fino a fine anno) e di ribassare del 10% quelli di uso quotidiano (fino al 30/09/04). E tutto questo, tutti i giorni. Come vedete gli anni li facciamo noi ma il regalo lo ricevete voi. Perché la Coop siamo noi, siete voi, sei tu.

coop
LA COOP SEI TU.